

PADRE, MAESTRO E PASTORE

Massimo Rinaldi Missionario Scalabriniano e Vescovo di Rieti (1924-1941)

Periodico di spiritualità, cultura, storia e notizie per gli amici del Servo di Dio Mons. Massimo Rinaldi

La parola del Servo di Dio

Massimo Rinaldi

S. ANTONIO. LA VERA DIVOZIONE. SEMPRE VECCHIO E SEMPRE NUOVO

di Mons. MASSIMO RINALDI

Trascrizione di Mons. GIOVANNI MACERONI

Appunti manoscritti di Massimo Rinaldi per l'omelia tenuta nella chiesa di S. Francesco, a Rieti, in occasione del VII centenario della morte di S. Antonio, nel giugno 1931. L'omelia rivela in quale modo concreto il Servo di Dio calava la devozione al santo di Padova nel quotidiano vissuto e come rifiutava ogni forma di superficialità e di superstizione, indicando il valore del soprannaturale.

1. PARTE INTRODUTTIVA

"La negazione del soprannaturale è l'origine dei mali odierni che dilagano ovunque con grave rovina non solo finanziaria ed industriale, ma soprattutto morale.

Questo flagello odierno ha perverto le coscienze ed ha guastato i cuori.

Gli uomini senza Dio hanno un bel predicare e promettere il paradiso in terra, ma intanto affamano le popolazioni ed armano il braccio degli uomini peggiori delle belve, che fuori del principio di autorità, alle autorità infliggono un pugnale nel petto o una palla nel cuore e seminano la desolazione cieca.

Questa sorte sarebbe toccata non solo in passato, ma anche pochi giorni fa al [] capo del governo se una mano misteriosa, una forza sovrumana, divina, se una protezione celeste, quella stessa che regala i senza i Dio, non avesse reso vano anche questa volta l'orribile attentato. Uniti di mente e di cuore a chi regge le sorti della patria, e a Dio che si visibilmente protegge chi saggiamente ci governa, prostrati, ringraziando e riconosciamo la forza e l'utilità del soprannaturale".

2. TESTO DELL'OMELIA

"S. ANTONIO. LA VERA DIVOZIONE. SEMPRE VECCHIO E SEMPRE NUOVO.

L'anima mia, o fratelli, è tuttora profondamente commossa. Lo spettacolo sempre vecchio ma sempre nuovo di questo giorno, del nostro buon popolo che, quasi ondata impetuosa trascina persino i miscredenti a portarsi in questa chiesa, è un avvenimento che fa riconoscere l'esistenza del soprannaturale. Come sette secoli or sono subito dopo la morte del Santo, così oggi, come ieri, dove solo sia esposta un'immagine di Antonio è un accorrere di genti come invase da una forza irresistibile, sconosciuta non solo al mondo barbaro, ma altresì a quello civile, al mondo perché esso non crede nel soprannaturale. Questa forza invisibile purtroppo esiste e viene dalla virtù dei Santi che l'hanno attinta dal Sommo creatore, Dio. Oggi purtroppo, o fratelli, l'uomo non si rifiuta dal se-

prannaturale, e per sua insana superbia vorrebbe ancora ostinarsi nel negare il soprannaturale; nonostante che l'attuale bufera morale, industriale e finanziaria che avvolge e travolge tutto il mondo, fa sentire pur troppo, rende ben chiaro e ineluttabile il soprannaturale. A persuaderci di sì luminosa verità, oltre al disagio universale economico, è sufficiente il fatto odierno di quell'accorrere di popoli alla tomba di Antonio, come se egli fosse ancora in mezzo a noi. Oggi come ieri, come 7 secoli orono una forza misteriosa agisce potente sulle anime. Le commuove e le trascina a portarsi ad Antonio. E che cosa è, o fratelli, questa aspettativa febbrile che da secoli si rinnova nella nostra città, e che alla vigilia della festa di S. Antonio fa riversare in questa chiesa un'ondata di popolo, sia pur incomposta, sia pure ignara che in questa chiesa più che lo strumento della grazia, vi è l'autore della grazia, Gesù Cristo-Dio? Infatti quali e quanti sono stati oggi coloro che entrando in questa chiesa abbiano rivolto innanzi tutto lo sguardo, il pensiero, l'affetto e la preghiera a Gesù che è lì ai piedi della statua di S. Antonio, che è lì rinchiuso nel tabernacolo santo di quelli venuti oggi stesso ad onorare S. Antonio, quanti sono coloro che si siano domandati: chi rese grande S. Antonio, si prodigioso e potente? Chi è che abbia domandato ad Antonio: Dimmi o gran Santo, dove hai trovato il segreto della tua potenza, dimmi, dove è l'origine della tua santità? Chi di voi oggi riconoscendo in Antonio una forza sovrumana, un fascino misterioso ha domandato a Lui come il piccolo Samuele: — loquere Domine quia audit servus tuus — parlo Signore, parlo o dominatore degli elementi e dei cuori perché il tuo servo ti ascolta? Parla o Antonio, parla o padre e maestro e insegnaci la Via della tua secolare, anzi della tua eterna gloria e grandezza.

Non vogliate tacciarmi di pessimismo e molto meno di temerario, o fratelli, se io affermo che nessuno o quasi nessuno di coloro che sono corsi frettolosi, entusiasti e orgogliosi ai piedi della statua di S. Antonio, si siano domandato, come mai il solo ricordo di S. Antonio, il solo riapparire di questa statua, il solo ritorno della sua festa commuova sì potente le



Il Servo di Dio Massimo Rinaldi

INIZIATIVE E COMUNICAZIONI

DIOCESI E ISTITUTO STORICO "MASSIMO RINALDI" -RIETI
CONGREGAZIONE "MISSIONARI DI S. CARLO" -SCALABRINIANI

INVITO DELLA BANCA POPOLARE DI RIETI

PRESENTAZIONE

RIETI, SALONE PAPALE, Via Onta, n. 81 - LUNEDÌ 24 OTTOBRE 1994, ORE 17,00

Il prof. GABRIELE DE ROSA

già docente dell'Università "La Sapienza" e presidente dell'Istituto "L. Sturzo" di Roma

PRESENTERÀ I TRE VOLUMI SULLA STORIA DELLA DIOCESI DI RIETI

per la conoscenza della chiesa e della società in cui nacque, visse e operò il Servo di Dio Massimo Rinaldi:

- ANNA MARIA TASSI, *La Chiesa reatina dall'età delle rivoluzioni all'unità d'Italia*, Banca Popolare di Rieti, 1994
- GIOVANNI MACERONI, *Chiesa reatina e società civile dall'Unità d'Italia al fascismo*, Banca Popolare di Rieti, 1994
- GIOVANNI MACERONI, *La gemma del clero reatino: Massimo Rinaldi*, Editoriale ECO, S. Gabriele (TE), 1994

INTERVENTI:

- S. E. Mons. GIUSEPPE MOLINARI, Vescovo di Rieti
- Coro polifonico "ORPHEUS" di Rieti, diretto da ANGELO FUSACCHIA:
 - Giuseppe Ottavio Pitoni, "Laudate Dominum", a quattro voci
 - Antonio Lotti, "Jubilate Deo"
 - Giuseppe Ottavio Pitoni, "Cantate Domino", a quattro voci
 - Lorenzo Baiati, "Domine salvum fac", per soli, coro e orchestra. Trascrizione di Angelo Fusacchia
- FRANCESCO RINALDI canta Monsignor Scarponi. La vita di Massimo Rinaldi scalabriniano e vescovo di Rieti:
 - Canzone n. 7: *Piccolo grande uomo*
 - Canzone n. 8: *Vorrei, vorrei*

Moderatore: prof. GIUSEPPE CARDELLINI
Saranno presenti gli Autori

Dott. ANTONIO ROSATI COLARIETI
Presidente della Banca Popolare di Rieti

La parola del Servo di Dio Massimo Rinaldi

CONTINUAZIONE DA PAG. 10

genti, piccole o grandi, dotti o ignoranti, povere o ricche che siano. La ragione di sì profondo gravissimo silenzio, o fratelli, permettete che ve lo dica, sta nella nostra ignoranza religiosa, si trova nella nostra vita poco o nulla conforme alla legge di Dio e della chiesa, perché essa non partecipa alla vita dei Santi, cioè della chiesa che è quella stessa di Gesù Cristo. La vita dei Santi ricordatelo bene, o fratelli, fu ed è vita di lotta, di rinunce, di mortificazione, di preghiera, di sacrificio.

Interrogate Sant'Antonio, ed esso vi risponderà e vi dirà che fin da bambino lottò contro il mondo e la carne, contro il demonio e l'orgoglio. Al contrario ai giorni nostri quali e quanti sono, per non ricordare altri, quanti sono i giovani che si prendano cura di studiare e di imitare la vita di S. Antonio? Degli stessi giovani, accorsi oggi stesso con tanto entusiasmo ai piedi di S. Antonio, che più? delle stesse giovani, quali e quante sono quelle che frequentano davvero la chiesa, i sacramenti e che vogliono assicurarsi, come già S. Antonio, il regno di Dio, quali e quante sono? Poche, o fratelli, poche o fratelli, assai poche, pochi, assai pochi sono i veri devoti di S. Antonio, esiguo, assai esiguo è il numero dei veri ammiratori di S. Antonio, di coloro cioè che presi dal fascino irresistibile delle sue virtù, lo seguono o lo amano imitando le sue virtù.

Ed allora a che cosa giova menar tanta festa qui nella sua chiesa e fuori della sua chiesa, che cosa giova quell'interminabile corteo che nella prossima Domenica uscirà da questa chiesa, traverserà le vie della nostra città sia pure in un mare di luce, di colori e di fiori? A nulla, o fratelli, se noi non accompagneremo S. Antonio con luci che non muoiono, con fiori che non appassiscono, la luce di cui fu adorno S. Antonio in vita e in morte, la luce del soprannaturale, la luce della grazia. Cessi dunque, o fratelli, cessi o fratelli, una buona volta, quella divozione che ha travisata la vera pietà, la nostra divozione si ispiri alla pietà vera, operativa che conduce al ravvedimento, al pentimento, al dolore, alla preghiera, alla mortificazione, alla penitenza, che forma e dà i Santi, che riconduce a Dio, a Gesù Cristo, alla Madre sua, alla regina dei cuori, a Maria.

Per giungere a sì vera ed utile divozione, o fratelli, è indispensabile la conoscenza profonda, costante della religione, che anzi senza di essa è impossibile praticare la fede, vivere la vita dei Santi e divenire gli amici e i seguaci dei Santi. Torniamo dunque, o fratelli, torniamo alla scuola di Antonio, egli solo potrà indicarci il segreto della vera fede e della vera divozione, egli solo col suo potente patrocinio potrà ottenerci da Gesù e da Maria la forza per dominarci, e migliorarci, la forza per riconoscere nella virtù affascinante dei Santi, la realtà e la necessità del soprannaturale.

Come ieri, così oggi, come 7 secoli fa, la voce, la parola potente di Antonio potrà trarci, come trasse un giorno i pesci dall'acqua, potrà liberarci dalle acque putride del peccato, potrà farci inchinare, come già fece genuflettere una mulla dinanzi a Gesù, così potrà condur noi ai piedi di Gesù o sia, di Gesù padre, di Gesù amore.

Oh! benedetto, o glorioso ed incito S. Antonio, dehl! te ne prego, riconduci la mia città alla vera fede che è soprannaturale, alla fede che è vita, alla fede che è lotta, alla fede che è trionfo e gloria, riconduci questa città e provincia sulla vera via di una vita cristiana per la quale tutti gli uomini vengano davvero a te, e per te, come vuole il Papa, torniamo a Gesù: a Gesù, autore della vita e della grazia, a Gesù che assicura la santità e la gloria. Scuoti, o Antonio, scuoti la nostra anima, oggi più che mai bisognosa di aiuti soprannaturali, oggi più che mai atterita dall'universale flagello della crisi mondiale, causata dalla superbia e dall'ingordigia degli uomini che vollero vivere senza Dio, millantandosi di non aver bisogno del soprannaturale, di Lui, dimentichi che senza Dio non si può vivere e molto meno si può avere una società ordinata e tranquilla. In questi giorni chiamaci, o Antonio, chiamaci a te e con un prodigio della tua santità, ottieni la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la vita ai morti, cioè fa' che tutti, e specie coloro che si gloriano di essere i tuoi fratelli, i tuoi devoti aprano gli occhi alla vera luce che è Dio, ascoltino la parola di vita eterna che esce dal labbro del sacerdote, e da Lui ricevano il pane dei forti, che è nutrimento e vita dell'anima, di questa nostra anima povera pellegrina, che come un giorno la tua, così oggi la nostra si avvicina sempre più al terribile tribunale di Dio per essere giudicata, o degra della tua gloria in cielo, o degra della morte dei nemici tuoi, dell'inferno.

O gran Santo dei miracoli salvaci dall'universale flagello, riconduci le anime a Dio, e dona loro la pace del cuore, che è preludio e pegno della pace dell'anima, quando essa come la tua, si affissi in Dio, quand'essa viva nel Signore e si parta da questo terreno esilio lodando, come tu facesti nell'umile stanzuccia dell'Arcella, 7 secoli orono, la regina degli angeli Maria santissima, e vedendo, ammirando Gesù, da poter anche essa esclamare sul letto di morte, come tu dicesti ai fratelli tuoi — Dominum video — vedo il mio Signore.

S. Antonio ottieni anche a noi di vedere Gesù, di vederlo ed amarlo come tu facesti in ogni giorno della tua vita, per meritarti così di contemplarlo e goderti con te in paradiso".

(Archivio Vescovi di Rieti, Fondo Vescovi, Massimo Rinaldi, busta n. 2. Prodiche e discorsi, S. Antonio. La vera divozione. Sempre vecchio e sempre nuovo.)

Come ieri, così oggi, come 7

ANNA MARIA TASSI

LA CHIESA REATINA DALL'ETA' DELLE RIVOLUZIONI ALL'UNITA' D'ITALIA

Presentazione di
GABRIELE DE ROSA

Anna Maria Tassi aveva già lavorato, con Maceroni, alla stesura del volume, *Società religiosa e civile dall'epoca postriodentina alle soglie della Rivoluzione francese nella diocesi di Rieti*. (Rieti 1985). Con questo volume la Tassi continua il suo racconto storico, che, partendo dalla fine del XVIII secolo, giunge all'unificazione italiana.

La Tassi si muove con sicurezza di metodo e di fonti nella ricostruzione di vicende politiche, che sconvolsero l'organizzazione ecclesiastica e la vita religiosa del Reatino. È raro trovare oggi uno studioso, che senza passare per i ruoli accademici, tenendosi al riparo da ogni consuetudine di scuola o di indirizzo più o meno cattedratico, dimostri, come la Tassi, una straordinaria padronanza del materiale archivistico, lo usi con acume esegetico nella ricostruzione degli eventi e ne scriva con il linguaggio proprio, specifico, della ricerca storica. Anche la bibliografia è aggiornata, mai superflua: le citazioni sono essenziali, sempre dirette e appropriate. Questo volume ha richiesto un impegno di dieci anni, come la stessa Tassi rileva, "per una cernita oculata e un confronto attento per la collocazione storica delle problematiche, ai fini di un discorso organico". La "cernita" è stata svolta fondamentalmente nelle carte dei due archivi diocesani, della curia e capitolare: anni trascorsi a leggere, confrontare e decifrare una documentazione amplissima, con un sentimento di acribia, di rigore con se stesso, per ottenere dallo spoglio meticoloso una risposta, una indicazione, un richiamo utile.

Posso dire di avere seguito come potevo e sempre che se n'è offerta l'occasione, le ricerche della Tassi, ravvisando l'estremo riguardo e scrupolo con cui si avvicinava ai problemi della ricerca, dimostrando quella sensibilità per il documento e quell'esigenza di rigore nell'accertamento delle fonti, che fanno la qualità dello storico. Ha letto moltissimo della storiografia religiosa da Febvre a Le Bras, a De Luca, a Bremond, trasformando il suo indubbio intuito di ricercatrice in metodo di lavoro. L'area culturale preferita della Tassi è quella che convenzionalmente si chiama del *religioso vis-*

suto: un'area, che per dissodarla si richiede una lettura documentaria immensa, una esplorazione archivistica intensa e non di pochi archivi, per ricavarne non sempre indicazioni e cifre soddisfacenti, sia per la storia di eventi visibili, incontestabili, sia per la storia di sentimenti quotidiani, come, ad esempio, trattandosi del religioso vissuto, della pietà o anche della bestemmia. Penso a quella lettera degli arcivescovi e vescovi della regione umbra, riportata nell'appendice, datata Spoleto 28 novembre 1849, che denunciava i "nuovi modi di vilipendere i Nomi santissimi di Dio, di Gesù, di Maria, dei Santi". La bestemmia era diventata "non pur d'ira e di sdegno, ma l'espressione della vivacità e dello scherzo". Un testo diverso dall'altro del 1785, un editto del vescovo Saverio Marini, sempre sulla bestemmia, che era quella di sempre, in cui si davano istruzioni all'"Istituto di correttori della bestemmia". Nell'editto si legge: "Però stando a noi sommamente a cuore, che da questa città e suoi confini si fugga sempre qualunque offesa di Dio". Quel cenno rapido ai confini è una piccola spia della diffusione della bestemmia in un'area, dove la prossimità dei confini, quindi dei passaggi e dei traffici più o meno al di fuori della legge, nel o dal Regno di Napoli, ne aveva fatto un'abitudine.

Ma per arrivare a qualche buon risultato non solo nella più evidente storia istituzionale della Chiesa, occorre studiare quell'insieme di documenti, che per la loro struttura e finalità, fanno un tutto culturalmente omogeneo. La Tassi ne fa un elenco: relazioni *ad limina*, visite pastorali, bolle, lettere, editti ecc.; e non basta la lettura, occorre una registrazione tutta interna, che si può fare con una capacità di cogliere nel letto, nel descritto, nel codificato, il non-codificato, che è però sempre in qualche modo nella inclinazione, nell'assonanza religiosa, quando c'è, dello storico. Si legga la biografia del vescovo Saverio Marini (1779-1813), e si vedrà quanto la Tassi ha saputo ricavare di vivo "dalle preziose carte lacere e ingiallite degli archivi".

Non si dimentichi, Rieti era terra di confine fra lo Stato pontificio e il Regno delle

due Sicilie; la diocesi, anzi, per due terzi rientrava nel Regno. Il Marini, patrizio pesarese, si era dedicato con vivo zelo alla riorganizzazione pastorale: al centro delle sue preoccupazioni era l'ignoranza della popolazione in materia di fede, e un certo indifferentismo che nei ceti più colti andava diffondendosi; anche a Rieti incominciava a farsi sentire la presenza degli "spiriti forti" ovvero degli intellettuali sensibili alle idee dell'Illuminismo.

La "rivoluzione" arrivò a Rieti il 18 febbraio 1798, quando i Francesi instaurarono la "Municipalità" nella città. La Tassi segue da vicino il cauto comportamento del Marini dinanzi alla "rivoluzione", la cura che pose nel nascondere il suo vero pensiero di vescovo *dell'ancien régime* con il richiamo ai santi Padri, e l'altro comportamento più esplicito all'arrivo delle truppe borboniche, a favore della monarchia. La Tassi lo rileva: sarebbe sbagliato fare questione di definizioni politiche nelle angustie di quel tempo di rivoluzioni; il Marini che subì violenza e fu espulso dalla diocesi, non avrebbe mai potuto convertirsi alle nuove idee, fedele com'era alla Santa Sede. La Tassi intreccia intelligentemente i tormenti e le difficoltà della Chiesa locale con i rivolgimenti politici avvenuti con l'età napoleonica: la storia locale — si potrebbe dire — si fa piccola, schiacciata da eventi, che però turbano e preparano i cambiamenti di mentalità dei cittadini. Un segno delle contraddizioni, delle incertezze, dei timori che afflissero la Chiesa reatina, come in genere le altre Chiese, fu nei rapporti fra il capitolo e il vescovo quando le autorità francesi chiesero che si cantasse il *Te Deum* e che si suonassero le campane del Duomo.

Analoga tensione quando l'Imperatore ordinò il giuramento dei vescovi e dei canonici. Marini giurò, mentre dodici canonici non giurarono. Seguì la deportazione dei canonici e dei parroci che non avevano obbedito; in breve, anche a Rieti si formò un nucleo di preti "refrattari". Convinto dell'impossibilità del ristabilimento dello Stato della Chiesa, Marini sperava che il Papa e Napoleone arrivassero a un accordo. Come rileva la Tassi, il vescovo cercò di conciliare le due obbedienze, all'Imperatore e al Papa, mediando continuamente, affrontando con prudenza questioni delicatissime, come fu per il caso dell'abbazia *nullius*, di Farfa e S. Salvator Maggiore, che il ministro dei Culto gli ingiunse di assorbire nella giurisdizione episcopale reatina. Si può essere d'accordo con il giudizio della Tassi, che il Marini agì

sempre "con la certezza di operare nella giusta linea di mediazione fra la Chiesa e l'autorità civile": ebbe la percezione che il mondo stesse cambiando e che la Chiesa dovesse arrivare a un accomodamento, se non a un accordo con il nuovo Stato. Fin dove il Marini fosse convinto che si trattasse di una svolta storica, irreversibile, non si può dire. Però, è sempre la Tassi a sottolinearlo, si preoccupò che fossero conservati gelosamente tutti i documenti relativi ai rapporti fra la Chiesa reatina e il nuovo governo, ben consapevole del loro valore storico e timoroso che "qualche spirito inquieto" potesse impadronirsi e manipolarli. L'intento di questa cura particolare del documento è chiaramente espresso: "Siamo persuasi che il nostro Capitolo avrà sempre con noi un'egual premura per il decoro della Chiesa, e perciò non soffrirà mai, che dette pagine siano, o lacerate o alterate, o in qualunque modo deturpate. Ma potrebbe esservi a un tempo qualche spirito inquieto, che niente valutando le ragioni dell'onore e del decoro si attentasse per l'irragionevolezza di sue particolari vedute, di togliere o alterare tali monumenti di storia, che fanno onore alla Chiesa, che ne registrano la serie e ne conservano la memoria".

La volontà del vescovo fu in realtà "trasgredita" proprio da quegli ecclesiastici che avevano collaborato con lui nella laboriosa opera di mediazione con le autorità francesi e che sapevano bene come una volta restaurato lo Stato pontificio, quelle carte avrebbero potuto essere utilizzate a loro danno. I documenti, però, non furono distrutti, ma solo collocati altrove, tanto è che furono ritrovati nel 1839. Tutta questa interessante storia della Chiesa reatina è studiata e raccontata dalla Tassi con occhio sempre rivolto al quadro più ampio della storia della Chiesa e dei suoi rapporti con il governo francese: i documenti occupano buona parte del testo, forse troppo, qualcuno sarebbe stato meglio nell'appendice. Comunque sia, possiamo dire che con il volume di Giovanni Maceroni, *Chiesa reatina e società civile dall'Unità d'Italia al fascismo*, (S. Gabriele (TE) 1994), e con questo della Tassi, resi possibili dalle sollecitazioni del vescovo Molinari, la Chiesa di Rieti ha finalmente una storia ben documentata dei suoi vescovi nell'età contemporanea, una storia che ha la sua fonte primaria in un archivio diocesano ricchissimo, nel quale la Tassi ha riversato le sue migliori energie e la sua passione di ricercatrice.

Roma, 29 aprile 1994

Gabriele De Rosa



PERCHE' QUEST'OPERA

del Dott. ANTONIO ROSATI COLARIETI
Presidente della Banca Popolare di Rieti

La Banca Popolare di Rieti, incoraggiata dall'interesse suscitato dalla pubblicazione dell'opera di Giovanni Maceroni e di Anna Maria Tassi, *Società religiosa e civile dall'epoca postriodentina alle soglie della rivoluzione francese nella diocesi di Rieti* (Rieti, 1985), relativa all'evoluzione storica della città di Rieti, del suo territorio e della regione Sabina nel contesto nazionale ed europeo, descritta in maniera perfetta ed ineccepibile, ha voluto nuovamente favorire la pubblicazione di questo interessante volume: *La Chiesa reatina dall'età delle rivoluzioni all'Unità d'Italia*, di Anna Maria Tassi che, ripartendo dalla Rivoluzione francese, giunge fino all'Unità d'Italia.

Trattasi di una ricostruzione paziente e minuziosa, che attinge alla specifica competenza ed alla seria preparazione professionale dell'Autrice. Basta scorrere gli undici capitoli, la ricca appendice di ventisette importanti documenti e osservare le quarantadue tavole di preziose e rare immagini fotografiche per rendersi conto del lavoro pluriennale su carte d'archivio, spesso di difficile lettura ed interpretazione, e della mole dei problemi che la Tassi ha saputo affrontare per rendere intelligibile lo svolgersi degli avvenimenti storici. L'intelaiatura del volume è logica, progressiva, nel presentare i problemi del momento e il travaglio delle persone preposte alla conduzione della società civile e religiosa.

L'Autrice ricostruisce, cronologicamente, con rara precisione, giorni, eventi e personaggi particolarmente significativi dell'evoluzione storica di una società religiosa in continuo contatto con quella civile, in un rapporto di costante e perenne progresso, tra gli incontri e gli scontri del vivere quotidiano, attraverso i seguenti temi: "La diocesi di Rieti tra rivoluzione francese e unità d'Italia: organizzazione, problemi territoriali, giurisdizionali e politici"; "L'opera di mediazione del vescovo Saverio Marini tra il declino dell'*ancien régime* e il periodo napoleonico"; "La situazione della Chiesa di Rieti dalla morte di Saverio Marini al ritorno di Pio

VII a Roma"; "Il primo vescovo della Restaurazione a Rieti: il mite Carlo Fioravanti"; "Un pastore pio, zelante, «accerrimo sostenitore de' diritti episcopali»: il letterato Francesco Saverio Pereira. Un'occasione perduta: la causa di canonizzazione del vescovo Giovanni De Viti"; "Un vescovo dotto sotto il pontificato di Leone XII: il carmelitano Timoteo Maria Ascensi"; "Un vescovo «benemerito delle lettere, dello Stato, della società, della Chiesa»: Gabriele Ferretti. I problemi di Leonessa e l'urna di S. Giuseppe cappuccino"; "Il cardinale reatino Benedetto Capelletti, vescovo in patria, in una ricostruzione storica di Carlo Latini"; "Un diplomatico pio e attento ai problemi sociali: il vescovo Filippo Curoli. La cattedrale di Rieti elevata a dignità di basilica (24 settembre 1841). La biografia di Carlo Latini scritta da Angelo Maria Ricci"; "La sede vacante della diocesi di Rieti dalla Repubblica romana del 1849 alla restaurazione del governo pontificio: il vicario capitolare Francesco Marchetti Corona"; "Il vescovo Gaetano Carletti, «accorto politico ma soprattutto valente pastore». Gli sconvolgimenti della diocesi di Rieti con l'Unità d'Italia".

Anna Maria Tassi ricostruisce il fenomeno delle sette carbonare e massoniche, in un territorio di confine tra il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa, non nel confronto ma nello scontro delle idee e dei programmi del periodo risorgimentale. È interessante anche la rievocazione documentata dei disagi delle popolazioni della parte della diocesi, i due terzi, situata nel Regno di Napoli: il Cicolano, l'Amatriciano, il Montereale e il Leonessano, per la non piccola presenza, tra dirupi, boschi inestricabili e impervi monti, dei briganti postunitari.

La promozione e la successiva divulgazione della certosa, paziente ricerca storica, effettuata dalla Tassi, qualifica un'Istituzione Bancaria che non vuole limitare alla sola attività creditizia il proprio impegno culturale verso all'ulteriore sviluppo sociale della propria città.

PUBBLICAZIONI *La storia della diocesi di Rieti per la conoscenza del Servo di Dio Massimo Rinaldi*

GIOVANNI MACERONI

CHIESA REATINA

E SOCIETA' CIVILE

DALL'UNITA' D'ITALIA AL FASCISMO

Presentazione di

GABRIELE DE ROSA

Questo ultimo lavoro di Giovanni Maceroni è un contributo prezioso alla storia della Chiesa reatina dall'Unità al fascismo, un contributo che si collega all'altro volume di Anna Maria Tassi sulla stessa Chiesa, dall'età delle rivoluzioni all'Unità d'Italia. Maceroni non è certo nuovo a queste ricerche: sugli anni dal 1870 al fascismo aveva già scritto, non solo, ma è ben nota la sua attività organizzativa di convegni storici, che hanno fatto di Rieti un luogo di incontri di studiosi di storia sociale e religiosa degnissimo.

Tutte le vicende della diocesi passano in questo volume attraverso una serie di saggi biografici dei vescovi reatini: tutti saggi avvalorati da una documentazione archivistica scrupolosa e da una annotazione erudita che costituisce quasi un secondo libro. Non poteva essere diversamente, se si pensa che Maceroni e la Tassi hanno conoscenza, come pochi altri studiosi, dell'archivio diocesano di Rieti, ne hanno rivisto e riordinato i fascicoli in modo da facilitare il lavoro degli storici. È un archivio ecclesiastico fra i più originali che conosca, almeno per il periodo in cui la diocesi territorialmente era per un terzo situata nello Stato della Chiesa e per due terzi nel Regno di Napoli: di qui difficoltà e problemi giurisdizionali quando i vescovi si recavano in santa visita. Ma anche con la fine del Regno di Napoli continuò ad esserci una storia contraddittoria e litigiosa di confini, di annessioni e ridimensionamenti della diocesi reatina con le diocesi confinanti. Insomma la struttura della diocesi, le sue anomalie, la sua mobilità territoriale, con tutti i riflessi che si possono immaginare sulla organizzazione ecclesiastica, sono racchiusi e inventariati nell'archivio di questa singolare diocesi di confine dello Stato pontificio.

L'archivio fu costituito alcuni decenni prima che a Trento si legiferasse sugli archivi e si ordinasse ai vescovi in santa visita di farne immanicabilmente il controllo sui titoli della proprietà, sulle rendite, sui processi matrimoniali, sui legati pii, sui testamenti *ad pias causas*, sui processi di canonizzazione ecc. Lo studioso parigino Gabriel Naudé riordinò l'archivio capitolare, ne fece l'inventario che pubblicò a Roma nel 1640. Un altro inventario fu compilato dal cardinale Giuseppe D'Annibale, canonista insigne, teologo morale di fama, stimatissimo da Leone XIII. D'Annibale e il vescovo Massimo Rinaldi sono due nomi cari a Rieti, al punto che furono acco-

munati in un bel convegno che si tenne nella città, nella primavera del 1992, al quale ebbi l'onore di partecipare.

Non a caso il volume di Maceroni sulla Chiesa reatina, dopo il capitolo sull'ambientazione storico-religiosa della diocesi, si apre con il saggio sul canonista Giuseppe D'Annibale, sulla sua *Summula Theologiae Moralis*, in cui è profusa una straordinaria dottrina e una erudizione non comune. Il D'Annibale si proclamava alunno di sant'Alfonso, il maggiore teologo morale della storia contemporanea, la cui influenza varcò le Alpi, arrivò in Francia, negli anni della Restaurazione, se non prima, in Austria e in Polonia.

Il volume si chiude con la biografia del vescovo Massimo Rinaldi, di cui l'attuale vescovo, mons. Giuseppe Molinari, ha aperto la causa di canonizzazione. Anni difficili per il governo episcopale del Rinaldi quelli che vanno dal 1924 al 1941: non c'erano più le lunghe questioni e complicazioni per i vescovi di ottenere dal governo nazionale l'exequatur, ma c'erano i problemi dei rapporti, non sempre facili, con le autorità fasciste. Dal Concordato del 1929 fino al 1938, fino alle leggi razziali, il regime aveva goduto di un certo consenso da parte della Chiesa, consenso che si fece sempre più labile fino a diventare resistenza, quando il regime imboccò la strada della nefasta alleanza con la Germania di Hitler. Rinaldi aveva accolto il Concordato come una svolta storica nei rapporti tra Stato e Chiesa; era finita quell'ostilità fra i due pote-

ri, che in forme anche esasperate, aveva contrassegnato la storia dell'Italia postunitaria, con gravi riflessi anche sulla condizione degli emigranti nelle Americhe. Rinaldi era stato — non si dimentichi — missionario scalabriniano in Brasile, sapeva bene come il dissidio fra la Chiesa e lo Stato liberale era argomento impopolare fra i coloni italiani. Quando si arrivò alla Conciliazione, egli vide realizzato uno dei sogni dello Scalabrini, perché ritenne che essa avrebbe reso più facile il compito dei missionari.

Vescovo non politico, si sentiva a suo agio fra la gente semplice, fra i contadini e i giovani, ai quali parlava il linguaggio immediato del cuore e della carità. Per altro, la diocesi, non presentava gravi problemi di convivenza con le autorità. Non c'erano industrie e quel poco che esisteva, non aveva a che fare con i problemi della grande fabbrica. C'era un po' di socialismo, ma niente di preoccupante.

Fra il capitolo su D'Annibale e l'altro su Massimo Rinaldi, sono inserite le altre biografie dei vescovi reatini, da Egidio Mauri, il primo vescovo dopo la caduta del potere temporale dei papi e il piacentino Francesco Sidoli, che dette alla Chiesa reatina gli strumenti di riorganizzazione indicati dal codice di diritto canonico del 1917, che liberava la Chiesa da quella trama di impacci e sudditanze, ereditati dalla pratica giurisdizionalista.

Ampio spazio dà Maceroni alle lettere pastorali, alle relazioni *ad limina*, al "Bollettino Ufficiale" della diocesi, che se ci dicono molto sugli indirizzi ufficiali della pastorale di questo o quel vescovo, ci aiutano poco a capire quell'ambiente socio-religioso di cui pur scrive Maceroni nel primo capitolo.

Roma, 28 aprile 1994

Gabriele De Rosa

GIOVANNI MACERONI

CHIESA REATINA
E SOCIETA' CIVILE
DALL'UNITA' D'ITALIA AL FASCISMO

Presentazione di Gabriele De Rosa



BANCA POPOLARE DI RIETI

GIOVANNI MACERONI

LA GEMMA DEL CLERO REATINO
MASSIMO RINALDI

Presentazione di S.E. Mons. Giuseppe Molinari



EDITORIALE ECO

GIOVANNI MACERONI

LA GEMMA DEL CLERO REATINO
MASSIMO RINALDI

Presentazione di S.E. Mons. GIUSEPPE MOLINARI

Con vera gioia presentiamo la pubblicazione di questa biografia, *La gemma del clero reatino: Massimo Rinaldi*, di Mons. Giovanni Maceroni. Dopo il volume di Mons. Publio Jacoboni, S. E. Mons. Massimo Rinaldi "come io l'ho conosciuto" (Rieti, 1993, seconda edizione), che volentieri abbiamo fatto ristampare e diffondere, e dopo l'altra biografia, *Massimo Rinaldi Missionario e Vescovo* (S. Rufina di Cittaducale, 1982, seconda edizione), scritta da Padre Giovanni Battista Sofia, scalabriniano, l'opera, *La gemma del clero reatino: Massimo Rinaldi*, ci appare sommaramente utile e provvidenziale.

Mons. Maceroni è il Presidente del Tribunale diocesano per la Causa di Canonizzazione di Mons. Rinaldi. Egli aveva già precedentemente studiato la figura e l'opera del santo vescovo reatino, ma nel presente volume la ricerca diventa più ampia e profonda e, come sempre, rigorosamente documentata. La scientificità, infatti, è la nota distintiva della biografia del Servo di Dio scritta da Giovanni Maceroni, se la paragoniamo con le analoghe dello Jacoboni e del Sofia.

Pensiamo di poter affermare che la figura e l'opera del grande e santo vescovo Rinaldi ha ormai affascinato profondamente l'anima e il cuore dello storico Maceroni. E pro-

prio le ricerche, fatte anche in vista della Causa di Canonizzazione, hanno dato una svolta e un indirizzo decisivo al lavoro che da anni l'Autore porta avanti, illustrando vari aspetti della vicenda storica della società e, soprattutto, della Chiesa reatina.

Quando il Maceroni scrive che Massimo Rinaldi è "il vescovo centrale della Chiesa reatina di tutti i tempi", l'affermazione non è frutto di un giudizio dettato da emotività o simpatia superficiale, ma è il risultato di una ormai lunga, laboriosa e amorosa familiarità con le carte del nostro Archivio, in larga parte ricostituito dallo stesso Mons. Rinaldi, che conserva innumerevoli documenti inediti concernenti il Servo di Dio.

Dalle premesse su esposte, diventa difficile distinguere in Mons. Maceroni fino a che punto le scoperte d'Archivio hanno alimentato l'interesse per Massimo Rinaldi, o, viceversa, fino a che punto la figura del santo vescovo reatino non solo sta polarizzando tutta la sua fatica di storico ma sta anche caratterizzando la sua azione pastorale.

L'Autore della presente monografia, da studioso, consapevole della grandezza della "gemma del clero reatino", si adopera a ricostruire ogni tassello della vita di Mons. Rinaldi, missionario scalabriniano, illustre figlio e

vescovo di questa Chiesa reatina, per giungere alla verità storica sulla fama di santità e sulle virtù eroiche del Servo di Dio. La stima per il vescovo Massimo Rinaldi, la ricchezza della documentazione archivistica e le numerose testimonianze, raccolte nel Tribunale diocesano, danno a Mons. Maceroni la forza e la spinta sia per portare avanti la Causa di Canonizzazione sia per far conoscere il nostro Servo di Dio.

Riteniamo utili e interessanti le iniziative del Maceroni volte a questo scopo: la creazione di gruppi di preghiera nelle varie parrocchie e collettività religiose; la fondazione del periodico "Padre, Maestro e Pastore", con notizie e documenti sul Rinaldi e sul processo di canonizzazione; l'organizzazione di convegni di studi storici di alto livello; la promozione di concorsi di poesia e pittura, che guidano gli artisti ad incontrarsi con quel grande artista che fu Mons. Rinaldi.

Possa la biografia, *La gemma del clero reatino: Massimo Rinaldi*, scritta con intelletto d'amore e rigore scientifico da Mons. Giovanni Maceroni, aiutare un numero sempre più grande di uomini e di donne a riscoprire come è facile, affascinante e concreta la via della santità, quella santità di cui il Servo di Dio Massimo Rinaldi diventa esempio luminoso e carico di speranza.

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE su Mons. Massimo Rinaldi a cura di Anna Maria Tassi

MANGIAVA BUCCE DI FORMAGGIO

Testimonianza "de visu et de auditu a videntibus" di Amanzi Antonio fu Giuseppe e fu Amanzi Matilde, nato a S. Anatolia di Bogorose il 28 gennaio 1919, coniugato, già insegnante elementare e residente ad Avezzano in via Mons. Bagnoli n. 21.

Ho conosciuto da vicino S. E. Mons. Massimo Rinaldi nell'ottobre 1932, anno in cui iniziai gli studi ginnasiali presso il Seminario Vescovile di Rieti.

Ricordo che venne a farci visita dopo qualche giorno, di sera, mentre eravamo a cena. Volle subito conoscere i nuovi venuti e ci rivolse parole di buon anno scolastico, di incitamento a studiare con impegno ed ad attenerci con scrupolo all'indirizzo delle norme morali che ci sarebbero state indicate dai nostri superiori e dai nostri insegnanti.

In seguito veniva spesso a visitarci. Ci chiedeva se gradivamo i cibi che consumavamo e non mancava mai di ripeterci di essere buoni, studiosi e di curare l'osservanza delle pratiche religiose.

Passava lungo le panche del refettorio, si soffermava presso ciascuno di noi, raccoglieva e mangiava le bucce di formaggio e le crosticine di pane che avevamo lasciato nei nostri piatti e ci ripeteva: "E' buono, tutto è buono quello che ci viene dal buon Dio. Pregate per tutti, figliuoli, ed anche per questo Vostro vescovo".

Era umile, semplice e non si dava alcuna importanza per la carica che rivestiva.

Il 4 giugno 1933 ci accompagnò a Roma per la visita al Papa, S.S. Pio XI. Venne in autocorriera con noi. In tale circostanza ci renderemo tutti conto della notorietà, della considerazione, della stima, del riconoscimento del suo valore di cui godeva presso Santa Sede.

Arrivati in Vaticano, fu subito annunciato l'arrivo del Vescovo di Rieti, che fu circondato da molti Prelati, fu immediatamente annunciata la sua e la nostra presenza. Fummo subito ricevuti: non dimenticherò mai l'abbraccio affettuoso di S. S. al nostro Vescovo.

Si recava spesso a S. Anatolia: partiva da Rieti con l'autobus di linea, senza essere accompagnato da alcuno. Dal bivio per il paese, veniva su a piedi, tutto solo, percorreva i tre chilometri di strada, allora piena di buche e di sassi.

Quando vi giungeva di pomeriggio, amava essere ospitato da una pia insegnante, la signorina Maria Scafati. Egli l'aveva un tempo conosciuta nel Collegio delle Suore di Rieti, inoltre lo zio di lei, don Angelo Scafati, era stato suo insegnante nel Seminario Vescovile.

Questi motivi e le eccelse doti di pietà e di carità dell'insegnante fornivano a Lui motivo di riposo e di quiete nella casa di lei. Quella pia benefattrice - di cui sono stato alunno durante le classi elementari - mi confidava, quando ero in vacanza e le facevo visita, che il Vescovo passava la notte dormendo sul pavimento, anziché sul letto preparato per Lui: ciò sia nella buona che nella cattiva stagione. Al mattino il Vescovo disfaveva il letto perché non si sapesse che non vi aveva dormito.

Cari, lontani ricordi, che a me sono sempre presenti.

Eppure in S. Anatolia era riservata, per il nostro Vescovo, una giornata tanto dolorosa: quella del 2 febbraio 1933 ricorrenza della presentazione di N. S. G. C., la Candelora. L'episodio mi fu raccontato da mia madre quando tornai a casa per le vacanze estive.

Il parroco don Luigi Righi, apprezzato ed amato dalla popolazione, era stato trasferito a Belmonte Sabino, con dispiacere e risentimento generali.

Proprio nel giorno della Candelora Sua Eccellenza accompagnò di persona il nuovo Parroco, don Nicola De Paolis, sperando che la Sua presenza avrebbe influito a calmare gli animi. Ma non fu così: una parte della popolazione, quella che non voleva rassegnarsi all'allontanamento di don Luigi da S. Anatolia, inscenò una inconsueta dimostrazione.

Mentre il Vescovo imperturbabile si dirigeva, con il nuovo Parroco, verso la Chiesa per la cerimonia religiosa e la conseguente distribuzione delle candeline, i più scalmanati si assembrarono intorno al Vescovo con grida ed invettive, fra cui: "Zoppo, riportaci don Luigi, noi quel vecchio non ce lo vogliamo".

Vi fu pure una persona che lo percosse con un bastone. Il Vescovo con il nuovo Parroco, senza scomporsi, seguì a percorrere la strada che conduceva alla Chiesa. Ivi giunto, dette subito inizio alla celebrazione della S. Messa e nell'omelia disse fra l'altro: "Io perdono tutti e, durante questa Messa, pregherò perché anche il Signore perdoni tutti. Perdono anche «quella slava» che mi ha percosso con il bastone".

"Quella slava" era invece una ragazza del posto, alta, robusta, dai capelli biondi e lunghi che le scendevano sulle spalle.

In quei tempi in S. Anatolia non vi era una casa parrocchiale ed i vari parroci avevano sempre dimorato in una angusta ed umida casetta asismica, lontana dalla Chiesa. Si presentò il caso di un fabbricato di nuova costruzione che sorge presso la Chiesa Parroc-

chiale, con circostante orto e giardino, e che veniva venduto all'asta. S. E. non smise di adoperarsi finché non riuscì ad acquistarlo, quale Casa Parrocchiale.

Quanto sopra, On. le Tribunale, mi sono sentito di dover esporre, con la speranza che la mia testimonianza possa contribuire al vaglio delle preclare virtù del Servo di Dio Mons. Massimo Rinaldi.

E' questo il mio voto, con l'augurio di buon lavoro per Codesto On. le Consesso.

Con distinti ossequi
S. Anatolia, 19 gennaio 1994

Antonio Amanzi

MONSIGNOR RINALDI MI COMPRENDEVA

Conobbi Mons. Massimo Rinaldi nel 1938 quando divenni parroco di Cantalice (che in quel tempo faceva parte dell'archidiocesi di L' Aquila), in luogo di Mons. Carlo Di Fulvio Bragoni che aveva lasciato Cantalice perché chiamato dal Vescovo Rinaldi all'ufficio di vicario generale della diocesi di Rieti. Io andavo spesso in curia a chiedere consigli a Mons. Bragoni che aiutavo anche nelle confessioni nella parrocchia di San Donato. Da quell'anno mi consigliai spesso con Mons. Massimo Rinaldi che stimavo. Prestai anche i miei uffici sacerdotali a Sigillo e ad Antròcco, in diocesi di Rieti. Monsignor Rinaldi non si interessava di politica ma soltanto di carità.

Monsignor Rinaldi mi diceva che il prete deve saper fare tre cose: cantare, cucire, cucinare, cioè deve saper fare tutto. Era tanto affabile, era un amico, lo consideravo veramente un padre; mi confessai spesso da lui. Sono un carattere un po' difficile, ma Mons. Rinaldi mi comprendeva.

Ricordo la sua fisionomia: ciglia scure, lineamenti marcati, capelli neri.

Monsignor Rinaldi faceva penitenze; in lui vedevo la povertà, vedevo i segni della santità: l'umiltà, l'affabilità, la semplicità.

Ho visto con i miei occhi Mons. Rinaldi intento a risuolare le sue scarpe con la lesina, la sabbia e tutti gli altri arnesi necessari. Mi sono modellato proprio sugli esempi di Mons. Rinaldi e ho imparato a fare tutti i mestieri, a cucire, a fare l'elettricista e altri lavori per aiutare i poveri, sempre gratuitamente, e per procurare arredi e suppellettile sacra e tenere la chiesa in ordine: ho cucito tovaglie, tonacelle, ho dipinto immagini sacre; durante il periodo di guerra 1939-1945, a Cantalice, ho comperato gli arnesi da barbiere per tenere la testa pulita ai bambini.

Ricordo di aver visto Mons. Rinaldi senza l'abito talare quando era intento ai lavori manuali in Episcopio.

Durante la mia vita sacerdotale ho avuto tante contrarietà, anche da chi era in dovere di aiutarmi, e ritengo di aver salvato la mia vocazione e il mio ministero, sostenuto dai primi consigli avuti all'inizio del mio sacerdozio da Mons. Massimo Rinaldi. Nelle mie difficoltà, anche gravi, mi sono sempre raccomandato, nella preghiera, al Servo di Dio, Mons. Massimo Rinaldi.

Monsignor Rinaldi è più che altro un modello di missionario, che sentiva la vita di sacerdozio come una missione.

Desidero a ridentemente che la Chiesa ci conceda presto di venerare sugli altari un Santo che è nostro.

Borgovelino, li 30 gennaio 1994

Don Giuseppe Colasazzi

PREGHIERA

Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, noi ti ringraziamo di aver donato alla tua Chiesa un Pastore come Massimo Rinaldi. Con illuminato zelo, grande pietà, bontà esemplare ed inarrivabile passione missionaria, Egli ha condotto il suo popolo sulla strada del tuo Regno di pace, di giustizia e d'amore. Per onorare la sua memoria, suscita nella tua Chiesa Sacerdoti, Diaconi, Religiosi e Religiose secondo il tuo cuore e fa' di noi tutti, laici e laiche cristiani, dei testimoni autentici e responsabili della Buona Novella portata al mondo da Gesù, nostra luce e nostra gioia. Amen

PREGHIERA PER CHIEDERE GRAZIE

Eterno Padre, per i meriti dei Cuori Sacratissimi di Gesù e Maria degnati di glorificare in terra l'umile tuo Servo Massimo Rinaldi, con l'esaudire le preghiere di noi che fiduciosi lo invociamo. In particolare chiediamo... Pater, Ave, Gloria (+ Giuseppe Molinari, vescovo di Rieti).

Per richieste di immagini, biografie, per relazioni di grazie ricevute rivolgersi a: S. E. Mons. Giuseppe Molinari, vescovo di Rieti - Palazzo vescovile - Via Cintia, 83 - 02100 Rieti - tel. 0746/204355

Chi desidera contribuire alle spese inerenti alla Causa di canonizzazione del Servo di Dio Massimo Rinaldi, può usare il conto corrente postale n. 10068021 intestato a: Istituto Storico "Massimo Rinaldi", settore Causa di canonizzazione, Curia Vescovile, Via Cintia, 83 - 02100 Rieti.

GRAZIE RICEVUTE

per intercessione del Servo di Dio Massimo Rinaldi

LA BIMBA STAVA MORENDO

La Signora Emilia Guadagnoli, nata a Rieti l'11 marzo 1906, restava vedova con due bambine Maria Teresa di anni 5 e Diana di 2, dopo 4 mesi di vedovanza nasceva il terzo figlio, Ercole. Emilia sopportò una vita di sacrifici e di molto lavoro, per poter crescere i suoi tre figli.

Era il maggio del 1934, io non ero in casa, venne a trovarmi una contadina di mia conoscenza che portò tanta fava fresca, tanta che aveva riempito il tavolo della cucina; tornando a casa trovai tutti e tre i miei figlioli mangiare avidamente questa fava, li tolsi spiegando loro che potevano sentirsi male.

La sera stessa andammo alla benedizione a S. Pietro Martire, dove era esposta la Beata Colomba, la figlioletta Diana di 4 anni volle venirmi in braccio, dicendo che era stanca. Tornammo a casa, le misurai la febbre, aveva 41.

Il medico condotto Dott. Francesco Cenci non riusciva a farle ingoiare nulla, Diana vomitava continuamente, quindi suggerì un consulto con un altro medico. Decretarono che forse un cucchiaino di olio di ricino avrebbe potuto fare qualcosa se si fosse riuscito a farglielo prendere.

La Superiora della Maternità, Madre Domenica, dove io lavoravo venne a trovare la bimba e viste le condizioni di salute della piccola Diana le sembrò il caso di farle impartire la Santa Cresima. Accompagnò il Vescovo Massimo Rinaldi, un uomo sì burbero di modi, ma semplice e buono, il quale criticò anche il nome Diana della bimba dicendo che era un nome pagano, la cresimò col nome di Maria, confermando anche lui che la bimba stava morendo, ma aggiunse queste parole: "Non voglio che muoia, la bimba andrebbe in Paradiso e sarebbe un Paradiso rubato, invece si deve guadagnare vivendo in grazia del Signore, fatele dire una Ave Maria per me quando guarirà".

Dopo la visita del Vescovo, Diana riuscì ad ingoiare l'olio e le cure e in poco tempo guarì completamente, con meraviglia del medico che mi disse: "Emilia sei stata fortunata, la bimba è molto forte perché altri due bambini per la stessa cosa sono morti".

Anche Madre Domenica, sentenziò che il nostro Vescovo era veramente un taumaturgo, aveva fatto un miracolo in vita.

Io da parecchi anni recito tutte le mattine la preghiera per lui e qualunque piccola grazia e qualunque caro, ho a lui raccomandato ne sono stata esaudita. Per me sarà sempre un miracolo in terra, un uomo santo.

Roma, 25 febbraio 1994

Emilia Guadagnoli
Diana De Luca

DOLORE E SOFFERENZA

Il Vescovo, mons. Massimo Rinaldi, in visita ai n. 52 ricoverati nell'Ospedale Civile di Rieti, vittime del grave sinistro ferroviario avvenuto nei pressi della città il giorno 3 ottobre 1936.

Trascorso qualche giorno dallo scontro frontale di due automotrici ("Littorine") lungo la linea ferroviaria Sulmona-L'Aquila-Rieti-Terzi, che aveva causato numerosi morti e feriti tra i viaggiatori e il personale addetto, due suore di San Camillo (suor Leopolda, capo-sala, e suor Anita, addetta alla corsia nella quale eravamo ricoverate mia madre ed io) ci annunciarono che dopo qualche minuto, il vescovo sarebbe giunto presso il nostro capezzale.

Ricordo ancora con molta commozione l'incontro con mons. Rinaldi, il suo volto austero, ma buono, premuroso; la sua voce e le confortevoli parole che scambiò con la mia amichetta Rossana Miani, con mia madre (operata d'urgenza dal Prof. Baroni per la completa frattura dell'ipofisi della II vertebra cervicale) e con me (operata per la frattura esposta della gamba destra, con applicazione di apparecchio gessato).

Non ricordo bene se il Vescovo Rinaldi ci impartì la benedizione, perché il dolore e la sofferenza datami dal gesso erano insopportabili; ricordo molto bene, invece, la sensazione di calma e quasi di benessere che subentrò nella corsia dopo la visita: i lamenti si erano affievoliti, le voci attutite e noi bambini avevamo smesso di invocare le nostre mamme.

Allorché, trascorso più di mezzo secolo, il nome del vescovo Massimo Rinaldi è stato associato alla ricerca di testimonianze del carisma di Santità manifestatosi nella sua vita terrena, mi torna continuamente presente nella memoria quanto ho cercato di narrare brevemente, ma soprattutto quella sensazione di confortevole benessere che restò a lenire i nostri dolori.

Castel Sant'Angelo, 15/3/1994

Francesca Lupi in Festuccia